

◆ **Notevole apertura dal premier israeliano. Ma la delegazione palestinese non si fida**

◆ **Il presidente Usa rientra a Camp David. E propone un accordo ma senza la Città Santa**

Gerusalemme, Barak accetta la doppia sovranità. Cade un tabù, ma Arafat rifiuta. Torna Clinton



L'INTERVISTA ■ AMOS LUZZATO

«Senza accordo c'è la guerra»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Barak e Arafat danno l'immagine di due popoli per i quali la tradizione e i sentimenti profondi contano infinitamente di più delle fredde ragioni della diplomazia. E questo va onore ai due popoli e ai loro leader. L'importante, però, è che fra questi sentimenti prevalga la pace». A sostenerlo è un uomo sospeso tra coinvolgimento emotivo per gli eventi che scaturiranno, nel bene o nel male, dal vertice di Camp David e l'analisi distaccata di un fine intellettuale quale egli è: si tratta di Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «Comprendo - osserva il professor Luzzato - il presidente Clinton quando ammette di non essersi mai trovato di fronte ad una trattativa così complessa e ricca di ricadute ideali e simboliche. Ma non c'è da sorprendersi perché non esiste altro luogo al mondo, come la

Palestina, che suscitino in tutti delle emotività così profonde». Così come non può sorprendere che l'ostacolo più difficile da superare nel tormentato cammino della pace in Medio Oriente sia quello di Gerusalemme: «Gerusalemme - sottolinea Luzzato - è parte integrante dell'identità degli Ebrei. E non è un caso che quando Giovanni

Paolo II ha inteso parlare al cuore del popolo ebraico abbia scelto di farlo a Gerusalemme e nel luogo simbolo dell'identità ebraica: il Muro del Pianto». A fatica, sia pure tra mille problemi e un imminente rischio di fallimento, il negoziato di Camp David continua. Da cosa dipende a suo avviso, professor Luzzato, questa tenace volontà di Barak e Arafat a restare, nonostante tut-

//
Le questioni più difficili da risolvere sono proprio quelle simboliche

//

to, al tavolo delle trattative? «Da un sano realismo e da un encomiabile senso di responsabilità. Sia Barak che Arafat sanno bene che il percorso del dialogo è irreversibile, che l'alternativa alla pace non è il mantenimento dello status quo ma la guerra. Tutti e due sanno che devono scegliere la pace. Il problema è che questa pace necessaria mette in gioco una serie di valenze che sono militari, economiche, diplomatiche e soprattutto simboliche. Non vorrei passare per uno che si compiace dei paradossi ma le questioni più difficili da risolvere sono proprio quelle simboliche».

Da cosa nasce questa considerazione? «Dal fatto che ci troviamo a fare i conti con sistemi di simboli che si sono affermati e strutturati nel corso di

molti secoli, per cui hanno fatto in tempo a lasciare tracce profonde in tutti i settori della vita e delle esperienze degli Ebrei, dei Musulmani e dei Cristiani. Questo è il motivo per cui su ogni pietra, in ogni luogo di questo sofferto angolo del pianeta si depositano ricordi, tradizioni, speranze, sogni e quindi una profonda emotività di tutti e tre i mondi religiosi».

Il simbolo dei simboli è Gerusalemme. «E infatti è là che c'è il dissenso più forte. Che è tale proprio perché il nodo-Gerusalemme non è carismatico di implicazioni politiche ma anche e soprattutto simboliche».

Ehud Barak insiste nel considerare Gerusalemme capitale unica e indivisibile di Israele e dunque materia non negoziabile. Anche se ieri ha fatto delle aperture... «C'è il fatto che Gerusalemme è parte integrante dell'identità degli Ebrei. E lo è anche per chi ebreo non è. Pensi solo al recente viaggio in Terrasanta del Papa: quando Giovanni Paolo II

ha inteso chiedere perdono agli Ebrei lo ha fatto dal Muro del Pianto, simbolo dell'identità ebraica. E se lo ha fatto è perché anche il capo della Chiesa di Roma collega strettamente il Muro al popolo ebraico ed è consapevole che questo è il modo migliore per parlare in maniera intima, profonda, agli Ebrei. Una soluzione che salvaguardi in pieno tutte e tre queste sensibilità profonde, di Ebrei, Musulmani e Cristiani, probabilmente, almeno oggi, non c'è. Una volta di più si tratta di trovare la via del compromesso. Un compito improbo per Barak e Arafat».

Barak e Arafat: in che modo il premier israeliano e il presidente palestinese rispecchiano, in questo momento decisivo per la pace in Medio Oriente, il loro popolo? «Barak e Arafat offrono al mondo l'immagine di due popoli per le quali le tradizioni e i sentimenti profondi contano di più degli altri fattori, politico-diplomatici, da quel dipende un accordo di pace. E questo torna ad onore di Israeliani e Palestinesi. La speranza è che tra questi sentimenti prevalga quello dell'apoteosi».

«Non mi sono mai trovato di fronte ad una trattativa così difficile», ha ammesso Bill Clinton. «Non c'è da stupirsi. Perché non c'è alcun altro luogo al mondo e dunque alcun'altra trattativa che suscitino, anche in quelli che non abitano nel posto, emotività così profonde».

«dovrebbero continuare ad essere diretta a mantenere un tasso sostenibile di crescita e bassa inflazione» e in particolare negli Usa, il risparmio nazionale dovrebbe aumentare. La ripresa si fa sentire nell'area dell'Euro, dove però si sottolinea l'esigenza di

dice a l'Unità» Hanan Ashrawi - resta molto complicata e credo che la soluzione debba essere ricercata sulle basi del diritto internazionale». L'ex ministra palestinese non boccia la proposta americana che, peraltro, «non è stata ancora resa pubblica», ma si rifiuta di avallare l'opzione israeliana: «Israele - denuncia Ashrawi - sta cercando formule per mantenere la sovranità illegale sulla parte occupata di Gerusalemme». «La nostra posizione - gli fa eco il portavoce Olp a Washington, Hassan Abdel-Rahman - è chiara: siamo disposti a riconoscere la piena sovranità israeliana su Gerusalemme Ovest ma solo in cambio della completa sovranità palestinese su Gerusalemme Est». I palestinesi ribadiscono le loro posizioni, rilanciano la richiesta di fare di Gerusalemme una città aperta e capitale di due Stati, ma tutto ciò non scalfisce la sensazione che a Camp David possa maturare nei prossimi giorni una svolta significativa. A testimoniarlo è anche la decisione del presidente Usa di anticipare «di qualche ora» il suo rientro dal vertice del G8 in corso ad Okinawa. Clinton, rivelano fonti del Dipartimento di Stato, è stato informato da Madeleine Albright dei progressi in atto al tavolo delle trattative. Di qui la scelta di accelerare i tempi del suo ritorno a Camp David.

U.D.G.

Un tabù in meno sulla strada della pace in Medio Oriente. Ed è il tabù più pesante: quello dell'unità di Gerusalemme. Ad infrangerlo sono Ehud Barak e i ministri del governo israeliano a lui più vicini. A Camp David il premier laburista ha accettato una proposta americana di compromesso che prevede che alcune aree di Gerusalemme siano poste sotto «sovranità comune» israelo-palestinese. Ad annunciarlo alla radio pubblica israeliana è il ministro per i rapporti con la diaspora ebraica, Michael Melchior. Questa «sovranità comune», spiega Melchior, non si estenderà alla città vecchia con i suoi Luoghi Santi il cui status resterebbe «per ora» immutato. Tuttavia, secondo la proposta di compromesso, i Palestinesi avrebbero garantito una forma di passaggio sicuro (forse sotterraneo) alla moschea di Al-Aqsa, il terzo luogo sacro al mondo per l'Islam. Precisioni che non scalfiscono la portata dirimpante del «sì» di Barak alla mediazione Usa.

Ancor più esplicito è uno degli uomini di punta dell'Esecutivo israeliano: il ministro della Giustizia Yossi Beilin. L'artefice della «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo non usa mezzi termini in definire «un mito» l'unità di Gerusalemme che da sempre è un dogma della politica israeliana e che si è rivelata anche nei giorni drammatici del summit di Camp David come l'ostacolo principale sulla strada del dialogo e dell'intesa con i Palestinesi. «Coloro che pensano che Gerusalemme sia stata davvero unificata (con l'annessione israeliana del 1967, ndr.) e sia riconosciuta dalla Comunità internazionale come capitale di Israele, non fanno altro che tenere in vita un mito, e vivono di illusioni», sottolinea Beilin in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Aharonot». Il giovane e combattivo ministro, uno dei bersagli preferiti degli ebrei ultranazionalisti, non ha dubbi: «Sarebbe un errore rovinoso - afferma - far fallire il vertice di Camp David sulla base di certe falsità sulla situazione di Gerusalemme». Parole sufficienti a scatenare la rabbia della destra ebraica. I coloni oltranzisti chiamano tutti «veri Ebrei» alla rivolta di piazza mentre il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert (uno dei falchi del Likud) torna ad accusare Barak di «scelte irresponsabili» e di disattendere «clamorosamente» le promesse fatte in campagna elettorale.

E a placare l'ira della destra non bastano le puntualizzazioni che giungono da Camp David. Eldad Yaniv, uno dei consiglieri di Barak che partecipano alla trattativa, nega che il premier abbia già dato il via libera ad alcuna proposta. Barak, sottolinea Yaniv, «non sostiene né si oppone ad alcuna idea prima che i Palestinesi abbiano ben compreso cosa li aspetta e siano pronti con coraggio e responsabilità a prendere decisioni dolorose». Cautela e scetticismo, ma nessun rigetto, segnano le prime risposte palestinesi.

«La questione di Gerusalemme -

Usa-Russia, i due Grandi divisi dallo Scudo

I Sette ottimisti sull'economia, resta la preoccupazione sul prezzo del petrolio



OKINAWA Sbarca Greenpeace ma la polizia arresta quattro attivisti

ché anche in Sardegna industria, turismo e agricoltura non possono convivere come avviene in Emilia Romagna?». Antonio Carta è a Macchiareddu da quasi 36 anni: «Molti politici non sanno nemmeno che esiste questo polo industriale. Quando partecipano alle vertenze si capisce che non conoscono la realtà della fabbrica». È il segno dei tempi: dal «Dio petrolio» (come definì il poeta Francesco Masala l'utopia di trasformare i pastori addetti all'industria petrolchimica), al «Dio Turismo». I lavoratori dell'Enichem si sentono delle mosche bianche: in una regione dove non esiste la cultura della catena di montaggio, dove l'idea di fabbrica è associata al destino di tanti emigrati, anche molti di loro po-

■ Anche Greenpeace a Okinawa. Gli ambientalisti lasciatosi la «Rainbow Warrior», sono sbarcati con i gommoni a poche centinaia di metri dal luogo in cui stavano per riunirsi i leader dei sette Paesi più industrializzati. Quattro ambientalisti - un israeliano, un giapponese, un americano e una donna russa - sono riusciti ad attraccare, nonostante l'alt'ultimo dalla polizia e sono stati arrestati. Greenpeace protesta contro la distruzione delle più antiche foreste del mondo.

trebbero fare presto la stessa fine. A parte uno sparuto gruppo di giovani, l'età media è di 50 anni. Troppo poco per andare in pensione e troppo per trovare un altro lavoro. A qualcuno prima o poi verrà proposto di andare a lavorare a Ravenna, dove l'azienda assume anche extracomunitari. La crisi dell'Enichem di Macchiareddu ha avuto un'accelerazione a partire dal 1992. Negli ultimi otto anni sono state chiuse sei linee di produzione su otto. L'ultima, a maggio, con motivazioni che i lavoratori hanno ritenuto pretestuose. La stessa direzione dello stabilimento è stata spostata negli impianti di Sarroch, a ridosso della raffineria Saras. Tutti i lavoratori hanno un ottimo ricordo del giovane direttore sic-

iliano che si è battuto con loro per il rilancio delle produzioni. Poi è arrivato un sardo che, tanto per far capire che aria tirasse, ha detto ai lavoratori che lo stabilimento era già da considerare chiuso. Dopodiché ha incontrato le rappresentanze sindacali, ma solo dopo otto mesi dalla sua nomina. E i rapporti non sono migliorati, perché l'azienda, appunto, «ha il destino segnato». Lo scorso 14 luglio Enichem, politici e sindacati si sono riuniti per affrontare l'emergenza. «La chiamano concertazione, ma è solo un modo per fare quello che vuole il padrone», dice Carta, delegato Uil. «Il sindacato è in declino, è inutile negarlo, anche se da noi i confederali hanno 350 iscritti su 450 lavoratori». Si parla della

sinistra, dell'attuale situazione di confusione che coinvolge anche quella che una volta si chiamava «la classe operaia». «Se la sinistra non capisce che il nuovo non deve cancellare il vecchio», dice Santaniello, «ci si ostinerà a proporre modelli di sviluppo che, anche in termini di consenso, non daranno mai risultati». Luigi Lecca, delegato Cgil nella Rsu, ha parole ancor più dure: «Stavamo meglio quando il partito ora al governo stava all'opposizione. Perché ci sentiamo presi in giro da una maggioranza che predica gli investimenti nel Mezzogiorno, e poi non fa nulla per impedire che le imprese statali lascino il sud e subiscano i ricatti degli industriali delle aree forti del paese». Per uscire dalla crisi i la-

voratori di Macchiareddu chiedono la ripresa immediata dei lavori per la realizzazione della pipe line, ma anche un costo energetico più basso. La Sardegna è infatti l'unica regione a non avere il metano, e il costo medio per chilowattora è del 60 per cento più alto che nel resto del paese. Si guarda anche allo strumento dei contratti d'area. Lo stesso Veltroni aveva avuto modo di appoggiare questa ipotesi di rilancio lo scorso anno, proprio durante una visita a Macchiareddu, ma da allora non se ne è saputo più nulla. Sul futuro della fabbrica i lavoratori alternano due argomentazioni: l'assoluta competitività degli impianti e la sensazione che tutto sia ormai scritto. «Ma è strano che vogliono vendere la fabri-

ca a ferrovecchio», dice Santaniello. Che qualcuno voglia mandare a casa i lavoratori per fare subito dopo il grande affare? «Abbiamo parlato con tutti, ma la situazione è a un punto morto e non sappiamo più a chi rivolgerci». Una sensazione di abbandono, resa con parole ancora più forti perché affidate al cronista di un giornale che i lavoratori hanno sentito negli anni vicino alle loro battaglie e al quale rivolgono un pensiero di solidarietà. «L'Unità non deve chiudere, sarebbe proprio la fine». E nei confronti della testata che il cronista rappresenta si sente quel rispetto e quella considerazione che qualcuno, chissà perché, vorrebbe far finta di non vedere.

VITO BIOLCHINI

SEGUE DALLA PRIMA

C'ERA UNA VOLTA

Il perché di quella crisi è scritto nelle sentenze giudiziarie. Sviluppo della chimica e corruzione nel nostro paese sono sempre andate di pari passo, fino al tracollo di Gardini e alla maxitangente Enimont. Dopo il crack, lo stato nell'84 ha acquistato gran parte degli impianti ma ora l'Eni pensa al delitto perfetto: chiudere le fabbriche senza che nessuno si accorga di nulla. I lavoratori cercano l'appoggio del territorio, ma la gente è stanca, sembra essere rassegnata. «Per-

